



Ex Libris Joannis Nenoij
1870

DUE
NOVELLE

DI

M. LEONARDO FIORAVANTI

BOLOGNESE.



IN LIVORNO,
PER TIPI DI FRANCESCO VIGO
—
1870.



AL CAVALIERE
GIAMBATTISTA PASSANO
NELLE AUSPICATISSIME NOZZE
DEL SUO PRIMOGENITO
FRANCESCO
CON LA CARA GIOVINETTA
TERESA CANEPA
OFFRE
GRATULANDO
GIOVANNI PAPANTI.
— — —
XII FEBBRAJO MDCCCLXX.

AVVERTIMENTO.

*Nè il Gamba nè il Passano han ricordata, nelle rispettive loro Bibliografie delle novelle italiane, l'opera del Bolognese Fioravanti intitolata: — Dello specchio di Scientia Vniversale — Avendo io pertanto avvertito trovarsi nella medesima alcune novelle, che mi parvero non del tutto indegne d'andar del pari con quelle d'altri suoi contemporanei, piacemi oggi toglier via siffatta lacuna, dando nuovamente alla luce le due seguenti, che estrassi dal Cap. 19 del Lib. I, e dal Cap. 14 del Lib. II; e le quali riproduco sopra l'edizione di Venetia, appresso Andrea Ranenoldo, MDLXVII. in-8.**

Di Livorno, 12 febbrajo 1870.

G. P.

D V E
NOVELLE

Dell'Eccellente Medico & Cirugico
M. Leonardo Fioravanti
Bolognese.

*Con molta diligentia nuovamente
ristampate.*



M. DC. LXVIII.





DVE NOVELLE

Dell'Eccellente Medico & Cirugico
M. Leonardo Fioravanti
Bolognese.

NOVELLA PRIMA.

*(Di una burla che una volta fu fatta ad un
hoste a Castel San Giovanni di Pavia.)*

UN buon compagno & benissimo a cavallo, il quale haveva ciera di galante huomo, arrivò una sera sul tardi ad un' hostaria, dove già erano alloggiati molti altri forestieri, & le camere buone erano già tutte prese; ma niente di manco il galante huomo smontò alla detta hostaria, & fece governare il suo cavallo, & poi se n' andò a cena con gli altri forastieri. Et quando fu l' hora dello andare a dormire, non vi essendo camere, l' hoste il menò dentro una salva robba, dove lui dormiva, & lo

& lo messe nel suo letto. Et in detta salva robba vi era olio, farina, carne salata, formaggio & altre cose per comodità dell'hostaria: & in mezzo di quella stanza era un cerchio tondo attaccato al solaro; & nel mezzo di esso cerchio vi era attaccato un gran falsiccione; & intorno intorno, vi erano attaccati molti altri falsiccioni piccioli. Il fore'tiero, spogliandosi per andare in letto, vide quei falsiccioni che erano attaccati in quella stanza; disse il forestiere: Caro il mio hoste, ditemi di gratia, per cortesia, che cose son quelle che sono attaccate qua sopra a quel cerchio? Rispose l'hoste: Caro signore, quello che è attaccato in mezzo del cerchio, che è più grande de gli altri, si chiama *buon'ora*; & quei piccioli che sono attaccati intorno, si chiamano *la pace*. Et il forestiere, che si accorse che l'hoste lo burlava, si pensò di volerli fare una burla a lui, & disse: Caro patron bello, fate il vostro conto, che io vi voglio pagare; perchè questa notte voglio cavalcare per arrivare domane a Milano, se Dio vorrà; & però farete contento farmi mettere in ordine il mio cavallo, & che, come io chiamo, mi sieno aperte le porte, che io farò buona mano a' servitori. Et di questo l'hoste si contentò,

& così

& così andorno tutti a dormire. All'ora il forastiere, che restò solo in quella stanza, tolse una scala che vi era & spiccò tutti quei falsiccioni piccoli, che li chiamavano *la pace*, & li messe dentro una valigia; & come fu intorno alla mèza notte, o poco più, chiamò l'hoste che li facesse aprire le porti. Et così il garzone andò alla camera di costui, & vide se al letto mancava cosa alcuna; ma perchè era mezzo adormentato, non alzò gli occhi ad alto, e non s'accorse de i falsiccioni. Et così il forestiere, montato a cavallo, chiamò l'hoste tante volte che gli rispose; ma però così mezzo adormentato. Disse il forastiere: M. hoste, restate con la bon'ora, intendendo del falsiccione grande. Disse l'hoste: Signore, andativi con la buon'hora. Disse il forastiere: Restate pur voi con la bon'ora, chè io me ne vò con la pace. Et così cavalcò al suo viaggio, portandosi i falsiccioni, che si chiamavano *la pace*. L'hoste dormì fino a giorno chiaro, &, quando fu levato, entrò in quella stanza, &, alzando gli occhi, vide che il cerchio era disornito, che non vi era se non quel grosso. Visto questo, subito pensò a quella parola che il forastiero gli havea detta quando disse: Resta tu con la bon'hora, che

che me ne vò con la pace. Et così il povero hoste pensò di haver burlato il sofrestiere, & fu burlato lui.

NOVELLA SECONDA.

(Di un povero villano, che fabricava un suo castello in aria, & subito ruinò.)

FU un povero villano del territorio di Lucca, il quale si fece una sua imaginativa la più saporita del mondo. Il caso fu questo, che essendo stato un povero giovane per servitore con un contadino del contado di Lucca, d'una terra che si chiama Casole, quale è appresso quattro miglia di Maior; & il poverello stette con quel suo patrone da 12 in 13 anni continui. Et all'ultimo gli venne voglia di partirsi da lui, & vivere da sè stesso; & così prese licentia dal patrone, & fece conto con lui di tutto quello che egli li dovea dare; dove gli avanzava forse da 22 lire di quella moneta. Et così il patrone gli sborsò tutti i dinari contanti, & il buono ignorante, che mai era stato in vita sua signore di un quattrino, come si vide quella quantità di dinari in borsa, incominciò a fabricare il suo castello in aria

aria dicendo: Che farò io di tanti dinari? Et così consigliandosi con sè medesimo, si venne imaginando di non voler più tornare alla zappa, ma di volerli far mercante; & stabili di voler trafficare i suoi dinari in ova, pensandosi dover guadagnar assai, comprandole, come faria a dire, su il Pistorese, & portarle a Lucca: & così fece. Andò su il territorio di Pistoia, & andò per quelle ville comprando ova, & ne empl un gran cesto, & con un bastone, sel misse alle spalle, & s'avìo alla volta di Lucca. Et, così camminando per certe strade solitarie, cominciò col cervello a discorrer tra lui della vita futura, dicendo tra sè: lo guadagnerò questa volta almeno cinque o sei lire, & come io tornerò fuori, voglio menare un garzone, & comprare maggior quantità di ova, dove potrei guadagnare più di dieci lire; & così in un anno, per il meno, mi avanzarò cento lire. Et poi, come io haverò tutti questi dinari insieme, io voglio comprare trenta pecore femine & dui montoni per ingravidarle; le qual pecore, mi faranno ogni anno, per lo meno, sessanta agnelli; & così andarò moltiplicando, tanto che, innanzi che passano sei anni, haverò più di quattromilia pecore; li quali venderò quasi tutte, &

de i

de i dinari, mi compraro una bella possessione & una casa qua giù in Casoli, & attenderò a viver da huomo da bene. V'è il barba Jacomo di Zoanne, il quale ha una sola figliuola, che a punto a quel tempo farà da maritare, & io gli la dimanderò per moglie; & so bene che, havendo io tanta facoltà, lui me la darà: & così farò herede di tutta la robba sua. Et essendo con mia moglie faremo un figliuolo mascolo, che certo egli è pur gran consolatione ad haver figliuoli, & massime in quel principio quando imparano a camminare! Certo che all' hora mi piglierò gran passa tempo; imperochè io lo lascerò così ritto in piedi, & li stenderò le mani, dicendo: Vieni, vieni, il mio fantolino, vieni da tuo padre. Et così il poveretto, essendo fu questo pensiero, volse provare di far carezze al putto, & lasciò il braccio che teneva sopra il bastone; & il cesto cadette in terra; & tutte l'ova si ruppero senza restarvene pur uno. Et così rompendosi l'ova, tutti i vani pensieri di colui hebbero fine in quello instante; & gli fu necessario di tornare a zappare come prima.

*Finisce la seconda & ultima
novella.*

Edizione di soli ottanta esemplari progressivamente numerati, de' quali:

- 48 in carta imperiale bianca di Fabriano,
- 24 in carta arcimperiale cerulea,
- 4 in carta inglese da disegno,
- 1 in carta grave colorata d'America,
- 3 in pergamena.

Esemplare di Num. 45.

Uno dei 48 esemplari in carta imperiale bianca di Fabriano.





